

La crisi mondiale chiama Usa e Urss a nuove politiche

Un incontro tra Shultz e Gromyko, come quello che si è svolto ieri a New York, è manifestamente troppo poco per risolvere o anche soltanto avviare a soluzione la crescente tensione fra Stati Uniti e URSS che è da tempo uno dei fattori fondamentali del pesante aggravamento di tutta la situazione internazionale. I motivi di aspro scontro restano predominanti nel rapporto fra le due maggiori potenze, con tutti i terribili rischi che questo comporta. Il progettato vertice fra Reagan e Breznev è rinviato a non si sa quando. Ri-

prendono, è vero, oggi i negoziati ginevrini sugli armamenti strategici; ma le stesse fonti interessate ci avvertono che si è ben lontani da un accordo, mentre incombono le gravi scadenze dell'83. Ciò che rende più pericolosa l'attuale collisione fra URSS e Stati Uniti, rispetto ad analoghi momenti del passato, è la crisi mondiale, economica e politica ad un tempo, che la fa da sfondo. Una crisi che non risparmia le due grandissime potenze: di manifesta sia nell'interno di ognuna di esse, sia negli schiera-

menti internazionali di cui esse sono a capo. Qui resta uno dei principali motivi che hanno portato all'inasprimento del loro contrasto. L'illusione più deleteria che si possa coltivare nel due paesi consiste nel vedere solo la crisi dell'altro e nel pensare che se ne possa trarre un decisivo vantaggio. Per quanto ne sappiamo, simili convinzioni sono radicate almeno in una parte cospicua del personale politico che circonda e influenza il presidente Reagan. È indubbio che l'URSS sia alle prese con serie difficoltà. La crisi alimentare e i declinanti indici di crescita della sua economia ne sono il segno interno più evidente. L'incenerimento della guerra afgana e della crisi polacca è d'altro canto la manifestazione più palese, ma non la sola, dei gravi problemi irrisolti nel blocco che doveva essere, secondo i programmi, una comunità internazionale di tipo nuovo raccolta attorno a Mosca. Sarebbe però prova di cecità non vedere le difficoltà, in parte di altra natura, certo non meno pesanti, che esistono per Washington. Le ricette miracolose con cui l'amministrazione Reagan è andata al potere si sono rivelate inconsistenti: la crisi economica e sociale in America si è aggravata con ripercussioni in tutto il mondo. D'altra parte, per ricordare

ciò che ci riguarda più da vicino, i legami con un'Europa occidentale sempre più scettica sulla saggezza della guida americana sono andati intrecciandosi con crescenti motivi di conflitto. Il rapporto fra URSS e Stati Uniti resta in queste circostanze il fattore decisivo della politica mondiale. Un'intesa paritaria fra le due potenze è una necessità vitale per il mondo. Ne siamo sempre stati convinti e lo siamo oggi più che mai. Sappiamo che l'alternativa è lo scontro nucleare. Le idee più nefaste circolate negli ultimi tempi sono quelle tendenti a dimostrare che è possibile combattere e «vincere» una guerra atomica. Nello stesso tempo, l'esperienza degli ultimi decenni ha largamente dimostrato che la necessaria intesa fra le due potenze non è e non può essere sufficiente per risolvere i problemi mondiali: altri interlocutori sono necessari. Tanto meno può essere sufficiente l'impegno di una sola potenza. La recente esperienza del Medio Oriente è istruttiva. Tutti hanno potuto rilevare come l'URSS, alle prese con troppi punti critici, sia stata costretta a svolgere solo un ruolo marginale nel conflitto e che Stati Uniti si siano trovati così nell'occasione di agire come arbitri. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Gli ottimismo di tanti

commentatori interessati si sono sciolti in poche ore. Vale la pena di attirare l'attenzione su alcuni recenti episodi di segno positivo che rispecchiano questa complessa realtà. La Cina ha dichiarato esplicitamente di non volere essere la «carta di nessuno, né di volere giocare la «carta americana» contro l'URSS o viceversa. Si archiviano così i progetti di un nuovo «accoglimento» dell'URSS che ebbero un'effimera fortuna due o tre anni fa. Il risultato è l'avvio di un nuovo dialogo fra Mosca e Pechino, che tutti sappiamo destinato a essere lungo e difficile, ma cui è necessario augurare progresso e successo. Nel recente discorso di Breznev a Baku tutti hanno giustamente rilevato le parole costruttive rivolte ai cinesi. Ma vi è un altro punto che merita attenzione. Riduce da un incontro con Indira Gandhi, il capo sovietico ha avuto parole di forte apprezzamento per il movimento dei non allineati nel suo complesso. Crediamo vi si possa cogliere una correzione dei giudizi espressi un anno fa al Congresso del partito sovietico e, comunque, dei tentativi di dividere troppo sommarariamente i non allineati fra «buoni» e «cattivi». Infine, anche negli Stati Uniti il dibattito di politica estera è assai acceso. Ricordiamo

una delle sue manifestazioni ultime. Tutti coloro che furono all'epoca i più stretti collaboratori del presidente Kennedy hanno colto l'occasione dell'imminente ventennale della «crisi dei missili» a Cuba per trarne collettivamente su «Newsweek» alcune lezioni politiche: nella soluzione del conflitto — essi dicono — non ebbe alcun peso la superiorità atomica di un paese sull'altro, mentre ne ebbe molto la volontà dei due governi di evitare il peggio (significativo è l'omaggio reso esplicitamente a Chruscev). La critica alla politica dell'attuale amministrazione americana è più che trasparente. Non vorremmo con questo offrire un quadro educato della realtà. La tensione sovietico-americana è molto grave. In fondo, ciò che anche questi episodi dicono è che cinesi, non allineati e democratici americani sono, ognuno a suo modo, profondamente preoccupati per lo scontro aperto a Mosca e Washington. Non si rassegnano tuttavia a darne per scontati gli esiti. Molte forze europee condividono queste ansie. Ma — ci spiace ripeterci — come potremmo trascurare, in una situazione che impone tanto responsabilità, la povertà di spirito e di idee del presente governo italiano? Giuseppe Boffa

Attenuate le critiche a Begin Reagan: marines a Beirut finché stanno in Libano i contingenti di Israele e Siria

Il presidente americano si è mostrato «ottimista», ma tutti i commenti valutano con molta cautela le prospettive medioorientali



Dal nostro corrispondente
NEW YORK — I marines sbarcati ieri a Beirut vi resteranno in quando gli israeliani e i siriani non si ritireranno dal Libano. È questa affermazione più rilevante fatta da Ronald Reagan nella notte tra martedì e mercoledì, durante la conferenza stampa trasmessa — come sempre accade — dalle maggiori reti televisive. Il presidente americano si è detto ottimista: il ritiro delle truppe americane è, presumibilmente di tutta la forza multinazionale di pace comprendente anche militari italiani e francesi, dovrebbe avvenire «rapidamente», cioè «il più presto possibile». Reagan tuttavia ha evitato di indicare una data e si è rimesso al giudizio del governo libanese. La valutazione di molti osservatori è più cauta: l'allontanamento delle truppe israeliane e siriane dal Libano potrebbe avvenire tra parecchie settimane, anzi tra alcuni mesi perché i relativi negoziati non sono affatto semplici. Inoltre non si può ragionevolmente fissare un termine entro il quale la fragile struttura del governo libanese potrà sentirsi in grado di controllare il proprio paese e di frenare l'attività di milizie che favorisce un ammorbidimento massacranti nei campi palestinesi. La prestazione fornita dal presidente nella conferenza stampa (la 13ª da quando si è insediato alla Casa Bianca) è stata zoppicante e forse deludente tra dalle preoccupazioni elettorali (il 2

novembre gli americani rieleggono l'intera Camera e un terzo dei senatori). Basterebbe dire che Reagan, con un tasso di disoccupazione che sta per superare il 10 per cento, una quota impressionante di fallimenti delle piccole e medie attività imprenditoriali e una stagnazione di cui nessuno prevede la fine a breve termine, ha chiamato in causa la politica fatta dai democratici, come se egli non fosse al potere ormai da due anni e come se non avesse, ogni sei mesi, assicurato che la ripresa era imminente. Per il pubblico non americano vale la pena di segnalare altri due temi: la benevolenza con cui ha parlato di Israele e la cautela usata nel descrivere lo stato dei rapporti con l'URSS. Reagan ha tenuto a dire che non ha interrotto né intende interferire negli affari interni di Israele e che continuerà ad avere rapporti con Begin se questa sarà la scelta del popolo israeliano. Anche la vendita delle armi continuerà, salvo per le cosiddette bombe a grappolo. Le relazioni sovietico-americane sono caratterizzate — ha detto Reagan — dal fatto che non possiamo né allontanarci né ignorarci reciprocamente. E nei 20 mesi della mia presidenza l'URSS non ha allargato di un centimetro il suo dominio, a differenza di quanto era accaduto prima. Questa dichiarazione è stata fatta nel contesto di un accordo all'incontro tra il segretario di Stato Shultz e il ministro

degli Esteri sovietico Gromyko (che Reagan ha chiamato «ambasciatore»). I due, secondo alcune indiscrezioni, si sono trovati d'accordo su una cosa sola, nel rivedersi lunedì prossimo.

Aniello Coppola

Una «precisazione» del Dipartimento di Stato

NEW YORK — Con una «insolita precisazione» su quanto affermato martedì, nella sua conferenza stampa, dal presidente Reagan, il Dipartimento di Stato — riferisce un dispaccio dell'ANSA da New York — ha dichiarato, ieri sera, che i marines potrebbero lasciare il Libano anche prima del «totale ritiro» delle forze israeliane e siriane dal paese. «Non penso — ha rilevato il portavoce Alan Romberg — che il presidente abbia inteso dire che i movimenti dei marines dipenderanno dal ritiro totale dal Libano degli israeliani e dei siriani, penso che egli abbia inteso dire che tale ritiro è un uso sviluppo, che vedremo realizzarsi nell'immediato futuro. Il presidente — ha concluso Romberg — ha inteso affermare che i marines si ritireranno dal Libano quando il nuovo governo riterrà di avere ripreso in mano la situazione, e dunque entro un limitato periodo di tempo. Nella foto: il presidente, Ronald Reagan

Polemiche a distanza alla vigilia della trattativa La Nato e il Patto di Varsavia a confronto sugli euromissili

Oggi a Ginevra riprendono i colloqui - Kulikov: non permetteremo che l'Occidente alteri gli equilibri - Rogers: l'Europa potrebbe difendersi senza atomiche - L'IISS: negli anni 80 la competizione sarà sulle armi convenzionali

MOSCA — Alla vigilia della ripresa delle trattative di Ginevra sugli euromissili tra USA e URSS, il comandante supremo della Nato, il generale Alexander M. Haig, ha dichiarato di non essere pronto a discutere con il Patto di Varsavia, maresciallo Viktor Kulikov, ha rilasciato un'intervista all'agenzia «Novosti» nella quale afferma che, comparando i potenziali bellici del blocco atlantico e del Patto di Varsavia, attualmente i due blocchi si trovano

in condizioni di relativo equilibrio. Kulikov definisce «una deliberata distorsione dei fatti» la tesi occidentale secondo cui la Nato sarebbe in grado di ripartire al Patto di Varsavia dal punto di vista strategico e sottolinea che «proprio l'equilibrio delle forze è diventato un fattore oggettivo di stabilizzazione della situazione internazionale e della partenza del processo di distensione».

«Perché nessuno riuscirà ad alterare l'equilibrio strategico militare creato, né ad ottenere la superiorità date le condizioni di oggi», ha detto Kulikov. I progetti sopravvaluta le proprie possibilità mentre trascura la possibilità dell'altra parte «che non resterà certo a guardare passivamente i preparativi militari diretti contro di essa». «Qualsiasi tentativo di violare o rompere l'equilibrio, darà l'avvio ad una

nuova spirale della corsa agli armamenti», conclude Kulikov, affermando che «l'URSS non può non tener conto di tutte le circostanze — finché esisteranno il blocco NATO e la volontà di conseguire la superiorità militare, il Patto di Varsavia continuerà ad accedere il suo potenziale bellico e gli stati che ne sono membri prenderanno tutti i provvedimenti necessari a mantenere a debito livello la propria capacità difensiva».

LONDRA — La competizione fra Nato e Patto di Varsavia in materia di armamenti sarà centrata nei prossimi anni sul perfezionamento e sull'ampliamento delle armi convenzionali, piuttosto che su quelle nucleari. È la tesi centrale del rapporto dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra dedicato all'equilibrio militare negli anni 1982-83 fra la Nato e il Patto di Varsavia, pubblicato in questi giorni. Per quanto riguarda le forze strategiche nucleari, il rapporto respinge le tesi propagandistiche di alcuni ambienti occidentali, secondo cui gli USA si troverebbero in svantaggio rispetto all'URSS. Fra le due superpotenze esisterebbe invece una sostanziale parità strategica. Per quanto riguarda le armi nucleari a medio raggio, l'equilibrio si starebbe invece spostando a favore dell'URSS, dopo il disarmo dei missili sovietici SS-20 a cui, sostiene il rapporto, non avrebbe

ancora corrisposto un analogo miglioramento da parte occidentale. Nessun significativo cambiamento si sarebbe invece registrato nell'equilibrio delle armi convenzionali. Secondo l'autorevole Istituto di studi, sta emergendo una convergenza di tendenze tra le due superpotenze, che tendono ad acquisire mezzi militari simili, per necessità sempre più simili. Per esempio, ambedue

stanno intensificando le ricerche sui sistemi di comandi strategici, comunicazioni, controlli e informazioni che possono sopravvivere ad attacchi nucleari. Altro campo in cui le tendenze delle due superpotenze sembrano procedere in parallelo, è quello delle ricerche nel campo degli aeroplani da ricognizione a lungo raggio, pare infatti che i satelliti, su cui sembrava basarsi il futuro della ricognizione

aerea, non sempre riescano a fornire le informazioni a tempo debito. Per quanto riguarda il settore delle armi strategiche nucleari, l'IISS specifica che tra USA e URSS esiste oggi una certa parità in merito al numero di testate nucleari. Quanto ai missili basati a terra e in mare, ma gli Stati Uniti godono di un certo vantaggio se si calcolano i velivoli nucleari. L'URSS dispone di una superiorità (sempre in crescita) nel numero dei missili e nelle testate trasportate da aeroplani.

«I due blocchi sono in equilibrio»

LONDRA — Il comandante supremo della Nato, il generale americano Bernard Rogers, ritiene che l'Europa occidentale potrebbe essere difesa senza l'impiego di armi nucleari. È la tesi centrale del rapporto di Ginevra, secondo cui gli USA si troverebbero in svantaggio rispetto all'URSS. Fra le due superpotenze esisterebbe invece una sostanziale parità strategica. Per quanto riguarda le armi nucleari a medio raggio, l'equilibrio si starebbe invece spostando a favore dell'URSS, dopo il disarmo dei missili sovietici SS-20 a cui, sostiene il rapporto, non avrebbe

ancora corrisposto un analogo miglioramento da parte occidentale. Nessun significativo cambiamento si sarebbe invece registrato nell'equilibrio delle armi convenzionali. Secondo l'autorevole Istituto di studi, sta emergendo una convergenza di tendenze tra le due superpotenze, che tendono ad acquisire mezzi militari simili, per necessità sempre più simili. Per esempio, ambedue

stanno intensificando le ricerche sui sistemi di comandi strategici, comunicazioni, controlli e informazioni che possono sopravvivere ad attacchi nucleari. Altro campo in cui le tendenze delle due superpotenze sembrano procedere in parallelo, è quello delle ricerche nel campo degli aeroplani da ricognizione a lungo raggio, pare infatti che i satelliti, su cui sembrava basarsi il futuro della ricognizione

aerea, non sempre riescano a fornire le informazioni a tempo debito. Per quanto riguarda il settore delle armi strategiche nucleari, l'IISS specifica che tra USA e URSS esiste oggi una certa parità in merito al numero di testate nucleari. Quanto ai missili basati a terra e in mare, ma gli Stati Uniti godono di un certo vantaggio se si calcolano i velivoli nucleari. L'URSS dispone di una superiorità (sempre in crescita) nel numero dei missili e nelle testate trasportate da aeroplani.

Una strategia non nucleare?

LONDRA — Il comandante supremo della Nato, il generale americano Bernard Rogers, ritiene che l'Europa occidentale potrebbe essere difesa senza l'impiego di armi nucleari. È la tesi centrale del rapporto di Ginevra, secondo cui gli USA si troverebbero in svantaggio rispetto all'URSS. Fra le due superpotenze esisterebbe invece una sostanziale parità strategica. Per quanto riguarda le armi nucleari a medio raggio, l'equilibrio si starebbe invece spostando a favore dell'URSS, dopo il disarmo dei missili sovietici SS-20 a cui, sostiene il rapporto, non avrebbe

ancora corrisposto un analogo miglioramento da parte occidentale. Nessun significativo cambiamento si sarebbe invece registrato nell'equilibrio delle armi convenzionali. Secondo l'autorevole Istituto di studi, sta emergendo una convergenza di tendenze tra le due superpotenze, che tendono ad acquisire mezzi militari simili, per necessità sempre più simili. Per esempio, ambedue

stanno intensificando le ricerche sui sistemi di comandi strategici, comunicazioni, controlli e informazioni che possono sopravvivere ad attacchi nucleari. Altro campo in cui le tendenze delle due superpotenze sembrano procedere in parallelo, è quello delle ricerche nel campo degli aeroplani da ricognizione a lungo raggio, pare infatti che i satelliti, su cui sembrava basarsi il futuro della ricognizione

aerea, non sempre riescano a fornire le informazioni a tempo debito. Per quanto riguarda il settore delle armi strategiche nucleari, l'IISS specifica che tra USA e URSS esiste oggi una certa parità in merito al numero di testate nucleari. Quanto ai missili basati a terra e in mare, ma gli Stati Uniti godono di un certo vantaggio se si calcolano i velivoli nucleari. L'URSS dispone di una superiorità (sempre in crescita) nel numero dei missili e nelle testate trasportate da aeroplani.

Polemiche e calcoli da «miopi»

È subito polemica, dopo la conclusione dell'accordo per il gas naturale algerino. Il prezzo di 4,41 dollari per milione di BTU (cioè per 27,69 metri cubi di gas) viene considerato eccessivo sia dal ministro dell'Industria sia dalla dirigenza della Snam, addirittura con minacce di non firmare l'accordo. Depurando la vicenda dagli ormai cronici elementi di scontro all'interno della compagine governativa e dalle ricorrenti polemiche fra potere politico e società operative del sistema delle partecipazioni statali, rimane pur sempre il dato di fondo di una trattativa condotta complessivamente male, con troppe esitazioni e inaccettabili ritardi. Se, come i comunisti hanno sin dall'inizio richiesto, si fosse contestualmente avviata in modo serio la trattativa per il gasdotto siberiano, ben diverso sarebbe stato il potere contrattuale complessivo. Se gli impegni di collaborazione con l'Algeria già assunti negli anni scorsi e troppo lungamente inaspriti, si fossero sviluppati secondo i tempi e le linee concordate, e nel contempo la trattativa fosse stata sin dall'inizio condotta ad un adeguato livello politico, si sarebbe concluso senza perdere centinaia di miliardi per mancate commesse e per i ritardi nell'attivazione del

gasdotto. Diamine, per la Francia si è scomodato Mitterrand, mentre da noi ci sono voluti anni per smuovere il ministro per il Commercio con l'estero. Ciò detto, le conclusioni della vicenda algerina sono tali da giustificare un rifiuto in blocco dell'accordo, come alcuni commentatori di stampa sostengono? Innanzitutto è poco realistico ancorare il giudizio al puro e semplice raffronto contrattuale di prezzo internazionale di gasdotto. Dobbiamo abituarci all'idea di un mercato delle fonti di energia che tendenzialmente (malgrado le previsioni opposte di troppi profeti) sarà al rialzo. Che oggi la danza venga condotta dal mediano, come ieri dal petrolio dell'OPEC, non cambia la musica:

basare lo sviluppo (economico e sociale) su fonti energetiche a basso prezzo è un'illusione. In secondo luogo, ammesso che i conti di fonte Snam (4,01 dollari come massimo) siano esatti alla seconda cifra decimale, il nostro apparato produttivo non possiamo considerare l'apporto complessivo per il metano algerino come una semplice transazione commerciale. La contropartita di forniture di beni e servizi da parte del nostro apparato produttivo anche sotto il semplice profilo valutario impedisce un esborso secco di valuta pregiata; le implicazioni, ma quel che più conta, per lo sviluppo complessivo sia del nostro paese sia dei paesi dell'area del Mediterraneo, sono di ben altra portata. Basti pensare al ruolo

Perché non convincono certe prese di posizione sul gas algerino

Non è stato proprio un pessimo affare

Altri paesi europei importano metano a un prezzo decisamente più alto - Sul prezzo incide anche l'interscambio - Lo Stato incasserà almeno tre volte tanto di quel che deve pagare come integrazione

ROMA — L'accordo politico concluso tra Italia e Algeria per la fornitura di gas ha trovato un'eco di favore, almeno in parte, nei rapporti economici e politici tra i due paesi. Ma si sono anche avute reazioni opposte di una parte della stampa italiana che ha voluto contestare ogni validità sul piano economico dell'accordo appena concluso e appreso nei rapporti economici e politici tra i due paesi. Ma si sono anche avute reazioni opposte di una parte della stampa italiana che ha voluto contestare ogni validità sul piano economico dell'accordo appena concluso e appreso nei rapporti economici e politici tra i due paesi. Ma si sono anche avute reazioni opposte di una parte della stampa italiana che ha voluto contestare ogni validità sul piano economico dell'accordo appena concluso e appreso nei rapporti economici e politici tra i due paesi.

quello pattuito e lo Stato italiano deve quindi intervenire (a carico dei contribuenti) per pagare la differenza. Sarebbe certamente assai grave se così fosse e in tal caso si potrebbe dire a ragione, come qualcuno ha detto, che «ci è stata rifilata la solita patata». Per amore di verità occorre fare alcune considerazioni. Primo, non esiste un «mercato internazionale» del gas, esistono semmai mercati regionali e tipi di contratti assai diversi tra gli altri. Esiste ad esempio il mercato giapponese, dove il gas si paga fino a 7 dollari per milione di BTU (cioè per 27,69 metri cubi). Per quanto riguarda l'Europa, nell'ultimo anno sono stati fatti tre importanti contratti. Due per il gas algerino, uno per il gas algerino a prezzi (all'ar-

quello che lo pagano gli europei. Esiste infine un altro argomento. Il gas sovietico costa di meno. È vero, attualmente in base a un vecchio contratto lo riceviamo a un prezzo inferiore. I sovietici hanno tuttavia chiesto di rinegoziare il prezzo e hanno concordato quest'anno con la Snam per le nuove forniture del gasdotto siberiano il prezzo di 4,53 a milione di BTU. In base ai meccanismi di indicizzazione fissati questo prezzo sarebbe oggi di 4,70 dollari. Ma non intendiamo entrare oltre nel merito tecnico di questa polemica. Basti rilevare che il prezzo del gas è la risultante di almeno quattro elementi: il prezzo base, la sua indicizzazione, il costo del trasporto e le contropartite possibili in termini di scambio (una cosa è ad esempio pagare una merce in dollari, un'altra è pagarla di fatto, come nel caso dell'Algeria, in termini di merci e tecnologia prodotta in Italia).

Per quanto riguarda invece i calcoli sul cosiddetto «prezzo politico» che il governo si è impegnato a rimborsare alla Snam (0,40 dollari per milione di BTU) ci affidiamo ai calcoli del modello economico utilizzato dal ministero del Commercio estero (il quale a quanto ci risulta, non disponendo di un

Fallisce Colombo con Shultz per il gasdotto siberiano

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Il gasdotto siberiano resta il pomo della discordia tra europei e americani. Il ministro degli Esteri italiano, Emilio Colombo, era arrivato a New York convinto di poter svolgere un opera di mediazione che favorisse un ammorbidimento delle opposte rigidità. Ieri mattina, dopo un colloquio con il segretario di Stato Geor-

ge Shultz, ha dovuto constatare che non è possibile sbloccare lo stallo. Non ci sarà, quindi la riunione a cinque (tra i ministri degli Esteri americano, italiano, francese, tedesco, inglese) che qualcuno riteneva possibile appunto per attenuare la tensione tra le due sponde dell'Atlantico. E del gasdotto non si parlerà neanche nella riunione informale che i ministri degli

Esteri della Nato terranno alla fine di questa settimana, in terra canadese. Il nostro ministro, prendendo atto che per il momento non c'è un gran che da fare, ha esposto a George Shultz la convinzione che il tema del gasdotto vada affrontato nel quadro più generale dei rapporti, non soltanto economico, tra l'Est e l'Ovest e ha sottolineato il danno che tale con-

trasto sta infliggendo all'Alleanza. Allo stato delle cose, queste sono le posizioni che si sono contrapposte, sia pure con linguaggi diversi, negli incontri euro-americani. Gli europei hanno ribadito che i contratti stipulati vanno rispettati e non annullati con effetto retroattivo, gli americani hanno ripetuto che non intendono rinunciare alle sanzioni inflitte alle ditte europee.

Nel colloquio tra Shultz e Colombo è affiorata una qualche differenza di valutazione circa la durata della missione della forza multinazionale di pace nel Libano. Sembra di capire che gli italiani preferirebbero che fossero le truppe dell'ONU (le migliaia di uomini dell'UNIFIL) a preparare la fase dello sgombero delle truppe israeliane e siriane.

Nel corso della sessione speciale dell'assemblea generale dell'ONU, il ministro Colombo ha avuto una serie di colloqui con numerosi rappresentanti di altri paesi e, oggi, si incontrerà con Gromyko, ieri ha pronunciato davanti all'assemblea un discorso che riassume e puntualizza la valutazione italiana sulla situazione internazionale senza fornire novità.

Giorgio Migliardi